

STOP ALLA LEGGE SULLE INTERCETTAZIONI E NON SI TOCCA TREMONTI, CHE PUÒ CUCINARSI IL CAVALIERE

Bossi, masticando un sigaro, ha deciso l'eutanasia di B

DI DIEGO GABUTTI

Umberto Bossi, che passeggiava fuori dall'aula masticando un sigaro spento e tenendo (come sempre) lezione ai suoi discepoli, e quelli estatici (come sempre) ad ascoltarlo, ha spiegato come stanno adesso le cose: niente legge sulle intercettazioni, **Giulio Tremonti** rimane dov'è con licenza di cucinarsi il Cavaliere a fuoco lento, e nessun condono, niente. Quel furbino di Berlusconi può pure scordarsi di giocare uno dei soliti jolly. «Duriamo», ha detto il Senatur, «ma non so quanto». Morale: morte lenta e dolorosa.

«Ventotto pasticcioni», titola il *Giornale*, ventinovesimo a pasticciare, minimizzandola, la scena politica italiana.

«La giustizia non esiste di per sé, ma solo nei rapporti reciproci, e in quei luoghi nei quali si sia stretto un patto circa il non recare né ricevere danno» (Epicuro, *Opere, frammenti, testimonianze sulla sua vita*, Laterza 2007).

Cos'è successo? È successo, signora mia, che Umberto Bossi, Giulio Tremonti, **Claudio Scajola** e l'intero gruppo dei responsabili, **Domenico Scilipoti** in testa, hanno sgambettato di brutto il Cavaliere, assentandosi durante il voto di bilancio e mandando (*splash*, un bel tuffo avvitato) il governo a bagno. È «un fatto senza precedenti», ha subito gongolato il presidente della camera, sentendosi vendicato dai suoi peggiori nemici, i responsabili, mentre intorno risuonavano gli applausi dell'intera opposizione, da **Tonino Di Pietro** a **Pier Ferdinando Casini**. Tumulti, ola, tarantelle. Ma lui, il Cavaliere, tranquillo: «Niente di ché. Sono problemi risolvibili. Rimedieremo». Pare, anzi, che abbia aggiunto, serafico: «Sono troppo buono». Un passo avanti, due passi indietro, come Lenin a San Pietroburgo e i gamberoni prima di finire in padella o al vapore.

Tranquillo, ma come un'anima senza pace, beninteso. Uscendo dall'aula, e incrociando il ministro dell'economia che durante la votazione se ne era rimasto in

corridoio, le spalle al muro, fischiettando e studiandosi le unghie, **Silvio Berlusconi** ha avuto «un gesto di stizza» e non l'ha salutato. Scene di guerra di classe in Italia: al posto di falce e martello, secchiello e paletta.

Intendiamoci: potrebbe persino (così si consolano i fedelissimi del premier) essere soltanto un banale, normalissimo incidente d'aula, come ne capitano tanti, visto che in fondo al governo «è mancato un solo voto». Se un bacio, stringi stringi, è soltanto un apostrofo rosa tra le parole «ti» e «amo», che sarà mai un voto? Tre puntini di sospensione, un trattino, un accento grave, un punto e virgola, al massimo (esageriamo) una parentesi quadra.

«Se è un incidente, però, non è normale ma anormale», motteggia perfido un blog. Cosa s'aspetta a chiudere il becco, con una legge islamica, l'amputazione minimo del naso, a questi giornalisti mendaci e sbetirfloni del web che, come si legge sulla copertina di *Dilettanti.com*, di Andrew Kee, DeAgostini 2009, stanno «uccidendo la nostra cultura e distruggendo la nostra economia»?

Anormale, poi! Ma quando? Ma dove? Può succedere, via, che a Tizio scappi la pipì proprio in quel momento, quando **Gianfranco Fini** suona la campanella e chiama la truppa al voto, o che Caio non riesca a concludere in tempo la telefonata con la mamma, con la base elettorale, con la P3, con la P4. Claudio Sempronio Scajola, poi, è assente giustificato, come a scuola: «sono in ritardo», signora maestra, perché la nonna è malata, povera vecchina.

Non ha l'aria, naturalmente, d'un normale incidente d'aula, e qui ha ragione il blog: l'aria è quella d'uno sgambetto bell'e buono. Ma potrebbe anche essere un incidente. Perché no? Succede: un attaccabottoni sulla porta di Montecitorio, la prostata, una chiamata su *Skype*. Consolarsene, però, come fanno i fedelissimi del presidente del consiglio, è un incidente ulteriore. Anche **Fabrizio Cicchitto**, come Tremonti, merita minimo un gesto di stizza.

Scajola, che *Libero* chiama Sciaboletta

(chissà perché) come Vittorio Emanuele III, gongola almeno quanto il futurista che dirige, lanciando occhiate ai berluscones, i lavori della camera. Ci siamo, «è tempo di cambiare», ha dichiarato, con ciò intendendo una sua reintegrazione nei ranghi più prestigiosi del partito o del governo, meglio se con sinecura a piè di lista. A lui, più che un gesto di stizza, s'addice forse il gesto dell'ombrello.

«Soprattutto era "interessato" nella rappresentanza italiana delle pillole "Vigor", che d'un uomo, dopo poche settimane di cura, possono fare un leone: e d'una donna una leonessa. (Ma non bisogna sbagliare scatola, però: gli uomini devono prendere le pillole da leone, e le donne le pillole da leonessa)» (Carlo Emilio Gadda, *Accoppiamenti giudiziari*, Adelphi 2011).

Carlo Giovanardi, senatore berlusconiano con delega alla difesa della famiglia tradizionale dai maledetti gay che (in barba a non so quale vangelo) vorrebbero metterne su una anticristiana e contronaturale, ha fatto due più due. È mancato un voto? È il voto di **Alfonso Papa**, che avrebbe certissimamente votato il bilancio dello stato, come disciplina di partito comanda, se la magistratura rossa e libertina non l'avesse messo ai ceppi, forse proprio in vista del capitombolo di martedì. Giovanardi, al punto in cui siamo, farebbe ponti d'oro anche al voto dei deputati eletti nella circoscrizione di Sodoma e Gomorra.

«L'imperatore discioglie il suo impero. Guardatela dunque per l'ultima volta questa sfera multicolore, questo sogno d'un grande impero, sospesa nello spazio, sospinta dal lieve alito delle mie parole; guardate le terre distese intorno al mare azzurro in cui danzano i delfini, le ricche province biondegianti di messi, le città affollate riboccanti di vita: era un sole che riscaldava gli uomini, e al suo culmine un sole che bruciò tutto il mondo, per poi divenire adesso, nelle mani dell'imperatore, un globo mite e innocuo, che si dissolve nel nulla» (Friedrich Dürrenmatt, *Romolo il Grande. Una commedia storica che non si attiene alla storia in quattro atti*, Marcos y Marco 2011).

© Riproduzione riservata